

1977

di ANTONIO CARIOTI

La rivolta giovanile dei senza futuro in bilico tra sberleffo e violenza Gli eredi? Anche Grillo e Berlusconi

Nel rileggerla quarant'anni dopo, la rivolta del Settantasette appare sospesa su un doppio crinale. In bilico tra la stagione delle ideologie forti, specie il marxismo, e quella del pensiero debole postmoderno. Ma anche tra comportamenti opposti: l'ironia creativa e la violenza. Lo sberleffo e la spranga, se non la pistola. Inoltre quel movimento è un prodotto tutto nostro. Il Sessantotto dilaga dappertutto, il Settantasette impazza solo in Italia. E viene da chiedersi perché.

Donatella Della Porta, studiosa dei movimenti sociali, indica a «la Lettura» come fattore decisivo la crisi economica, che da noi colpisce i giovani più che altrove: «I protagonisti del Sessantotto erano figli del boom e nutrivano grandi speranze. I loro fratelli minori del Settantasette si sentono esclusi: subiscono le conseguenze della recessione e non vedono davanti a sé altro futuro che la disoccupazione e il precariato. Perciò si radicalizzano». Concorde Luca Falcicola, autore del libro *Il movimento del 1977 in Italia* (Carocci): «Per questi ragazzi il lavoro non è più progetto di vita né fonte di riscatto, solo oppressione. Denunciano un capitalismo che non sfrutta più solo in fabbrica, ma comprime i bisogni ovunque: si identificano nell'«operaio sociale», che per Toni Negri è il nuovo soggetto rivoluzionario. Per giunta il sistema politico appare pietrificato, dominato da una Dc inamovibile, corrotta e clientelare, che ora ha anche l'appoggio del Pci. Le illusioni di cambiamento sfumano e i gruppi dell'estrema sinistra, dopo la sconfitta elettorale del 1976, sono in disfacimento. Così scoppia la rivolta».

C'è un dato culturale tipicamente italiano, sottolinea Monica Galfré, autrice del saggio sul terrorismo *La guerra è finita* (Laterza): «Nel 1977 siamo un Paese ancora attardato nel Novecento, dove il marxismo rivoluzionario ha una presa sconosciuta altrove e il tasso di violenza politica è molto elevato. Per giunta il Pci, preoccupato per la crescita di una nuova sinistra che sfugge al suo controllo, rimane sordo alle istanze dei giovani. Di qui scelte obiettivamente provocatorie come quella di organizzare all'Università di Roma il comizio di Luciano Lama che causa la reazione violenta del movimento». De-

nuncia la chiusura dei comunisti anche Peppino Ortoleva, esperto di mass media: «Nella prima metà degli anni Settanta un canale di comunicazione resta aperto: nel 1975 il gruppo extraparlamentare Lotta continua esorta a votare Pci alle amministrative. Ma quando i comunisti sentono odore di governo, alzano un muro a sinistra. Il conflitto è inevitabile».

L'ostilità è reciproca, osserva Falcicola: «Basta leggere la stampa del movimento per accorgersi che designa come nemico principale il Pci, molto più della Dc e degli stessi fascisti. È percepito come una forza che inganna il proletariato con le fanfaluche riformiste, ma nei fatti accetta la ristrutturazione capitalista e affianca lo Stato nella repressione. A sua volta il Pci vede in quei giovani dei pericolosi provocatori e deve ammettere per la prima volta che la democrazia ha dei nemici anche a sinistra. Perché solo una parte del movimento pratica la violenza, ma tutte le componenti l'accettano in linea di principio, magari criticandone l'opportunità contingente».

In effetti il 1977 segna un'impennata (340 per cento in più) degli attentati di sinistra: «La lotta armata — nota Monica Galfré — esiste già, ma il movimento funge da acceleratore e brodo di coltura per il suo sviluppo. Le Brigate rosse, estranee al Settantasette, lo sfruttano come bacino di reclutamento quando emerge che la protesta non ha sbocchi». «Secondo me — obietta Ortoleva — nel Settantasette la violenza è più una tentazione diffusa che una pratica reale. Certo, nell'Autonomia operaia le pistole girano. Ma tra i giovani in rivolta la lotta armata ha soprattutto stupidi tifosi incoscienti. E le Br odiano il movimento, perché il suo spontaneismo è l'inverso della disciplina ferrea richiesta dalla clandestinità».

Del resto c'è chi, come Donatella Della Porta, pensa che il ricorso alla violenza da parte dell'estrema sinistra sia collegato alle connivenze degli apparati di sicurezza con le bombe fasciste: «L'eccidio di piazza Fontana è cruciale, perché fa cadere l'idea di una trasformazione pacifica. Viene letto come una strage di Stato, la prova che il potere è pronto a uccidere per imporre una svolta autoritaria». Eppure nel Settantasette, nota Falcicola, la repressione è piuttosto blanda: «Io parlo di mano di velluto in un guanto di ferro.

Perché il ministro dell'Interno Francesco Cossiga, Kossiga per il movimento, assume pose teatrali, ma la polizia agisce con molta improvvisazione. Solo dopo il caso Moro si fa sul serio e l'area di contiguità intorno alle Br, a cominciare dall'Autonomia, viene colpita risolutamente».

Alla fine, ricorda Donatella Della Porta, si comprende che la lotta armata porta in un vicolo cieco: «Nel Settantasette la violenza è onnipresente, anche nei conflitti interni al movimento. Ma poi subentra un ripensamento profondo. Già negli anni Ottanta le manifestazioni pacifiste sono del tutto non violente. E i centri sociali tipo Leoncavallo raccolgono soprattutto l'eredità creativa e irridente del Settantasette, caratterizzandosi come luoghi di espressione artistica». Forse influisce in senso non violento anche il rapporto con i radicali di Marco Pannella: «Si tratta dell'unico partito — nota Falcicola — che dialogava con il movimento e godeva del suo rispetto. Anche perché era molto impegnato contro gli abusi polizieschi, denunciati con forza dopo l'omicidio di Giordiana Masi. In seguito vari ex del Settantasette si unirono ai radicali».



C'è inoltre un parallelismo, evidenziato da Ortoleva, sul piano comunicativo: «Radio radicale, con i fili diretti e le rassegne stampa, è parte della rivoluzione dell'etere cui il Settantasette dà una spinta decisiva. Le emittenti del movimento sono le prime che fanno parlare gli ascoltatori senza filtro. Sono arrabbiate e militanti, come Radio Onda Rossa e Radio Città Futura a Roma, ma giocano anche sul registro surreale sperimentato da Franco Berardi (detto Bifo) con Radio Alice a Bologna. Lo stesso vale per la stampa: «Il manifesto» si ispirava a «Le Monde», già «Lotta Continua» era un giornale più indisciplinato, con foto enormi e titoli sparati; ma i fogli del Settantasette, tutti effimeri, adottano una grafica anarcoida, seminano il caos nelle pagine. E nel 1977 nasce «Il Male», periodico satirico che non rispetta niente e nessuno. C'è un'esplosione di soggettività alimentata in primo luogo dalle femministe, la parte più innovativa del movimento. Non si va più in assemblea a inveire contro i padroni. Si dice piuttosto: «Compagni, sto ma-

le, non sopporto questa vita infame».

Il Settantasette ha aperto la strada all'individualismo di oggi? «Direi piuttosto — risponde Monica Galfré — che è una tappa verso la riscoperta del privato, del corpo, delle emozioni e dei desideri, compresa la rivendicazione del lusso e del piacere. Ma aspira sempre a soddisfare quei bisogni in termini politici, anche se rifiuta tutte le forme di delega e militanza, comprese quelle in vigore nei gruppi di estrema sinistra».

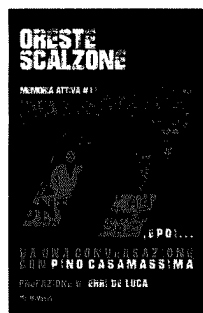
Ha qualcosa a che fare, il Settantasette, con l'antipolitica dei Cinquestelle? «Forse — osserva Falcioia — per il gusto di mettere alla berlina la politica paludata, di sfottere l'avversario come facevano gli Indiani metropolitani. E poi nell'uso dei media, oggi del web, per scavalcare la mediazione istituzionale. Del resto Bifo ha dichiarato il suo voto per il M5S, anche se ora si dice pentito». Forse in parte siamo tutti figli del Settantasette, persino a destra: «C'era nel movimento una pulsione carnevalesca — nota Ortoleva — che ha messo in crisi irreversibile il galateo della vita pubblica. Un elemento liberatorio di cui si è appropriato lo stesso Berlusconi, benché in chiave rassicurante, con i suoi gesti goliardici e irriverenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scontro a sinistra
Fino alla metà degli anni
Settanta c'era un canale
di comunicazione tra il Pci
e gli extraparlamentari, poi
si alza un muro invalicabile

i



Bibliografia

Esce il 23 febbraio il libro *77, e poi...*, che raccoglie una conversazione di Oreste Scalzone, protagonista del movimento, con Pino Casamassima (prefazione di Erri De Luca, Mimesis, pp. 333, € 16). In questi giorni va in libreria anche *La rivoluzione è finita, abbiamo vinto* di Luca Chiurchiù (prefazione di Franco Berardi, DeriveApprodi, pp. 208, € 18), che si occupa di «A/traverso», una delle riviste più note del Settantasette. La raccolta del periodico dell'Autonomia «Metropoli» (uscito però tra il 1979 e il 1981) è stata pubblicata in anastatica nel 2016 da PGreco (due volumi, pp. 718, € 38). Per DeriveApprodi uscirà più avanti un libro di Giorgio Ferrari sull'Autonomia operaia romana, quarto volume della serie *Gli autonomi*, curata da Lanfranco Caminiti e Sergio Bianchi. Gli stessi Caminiti e Bianchi hanno curato il libro *Settantasette. La rivoluzione che viene* (DeriveApprodi, 2004). Altri saggi di rilievo su questo argomento: Luca Falcioia, *Il movimento del 1977 in Italia* (Carocci, 2015); Lucia Annunziata, *1977. L'ultima foto di famiglia* (Einaudi, 2007); Concetto Vecchio, *Ali di piombo* (Bur, 2007).

1-2 febbraio
ROMA

Il ferimento del giovane di sinistra Guido Bellachioma, da parte di fascisti, porta all'occupazione di alcune facoltà dell'Università La Sapienza. L'Autonomia operaia attacca una sede missina e si scontra con la polizia

17 febbraio
ROMA

Il segretario della Cgil Luciano Lama si reca all'Università per tenere un comizio. I giovani dell'Autonomia operaia, ostili al Pci per la sua scelta di sostenere con la non sfiducia il governo Andreotti, caricano il palco e costringono il leader sindacale a ritirarsi



26-27 febbraio
ROMA

Coordinamento nazionale degli studenti del movimento. Polemica tra l'ala creativa (Indiani metropolitani, femministe) e quella violenta (Autonomia operaia)



11-14 marzo
BOLOGNA

Viene ucciso dai carabinieri il militante di Lotta continua Francesco Lorusso. Seguono giorni di guerriglia urbana nel capoluogo emiliano, ma anche a Roma e altrove. A Bologna la polizia chiude Radio Alice, vicina al movimento



21 aprile
ROMA

Le forze dell'ordine sgombrano dagli occupanti alcune facoltà universitarie. Negli scontri viene ucciso dagli autonomi a colpi d'arma da fuoco il poliziotto Settimio Passamonti

12 maggio
ROMA

I radicali organizzano, al fine di raccogliere firme per alcuni referendum, una manifestazione che viene vietata dalla questura. Scendono in piazza anche gli autonomi e scoppiano violenti scontri, nei quali rimane uccisa la giovane Giorgia Masi. Dure polemiche per la presenza di agenti in borghese armati tra i dimostranti

Foto Tano D'Amico



14 maggio
MILANO

Durante gli scontri tra polizia e giovani del movimento viene ucciso a colpi di pistola l'agente Antonio Custra



Foto Dino Fracchia

5 luglio

Il quotidiano «Lotta Continua» pubblica un appello di intellettuali francesi contro la repressione in Italia e l'accordo Dc-Pci. Tra i firmatari: Jean-Paul Sartre, Michel Foucault, Gilles Deleuze, Félix Guattari

28 agosto
MONTALTO DI CASTRO (Viterbo)

Grande manifestazione contro il progetto di costruire una centrale elettrica a energia nucleare nei pressi della cittadina laziale

23-25 settembre
BOLOGNA

I giovani contestatori si danno appuntamento per un convegno sulla repressione nel quale si manifestano spaccature insanabili tra le diverse componenti. Di fatto l'incontro segna la fine del movimento

Corriere della Sera